

con piena rispondenza di tutti i suoi vari toni, dove le singole scene sembrano strofe»: siamo anche qui d'accordo, il che non iscema per nulla il merito della sua analisi. Anche, il Di Stefani insiste sulla unità del protagonista, sull'unità della diade Macbeth-Lady Macbeth, contro i critici che ne fanno due personaggi spiccatamente diversi: e anche qui siamo d'accordo, perchè io avevo chiamato lady Macbeth il « secondo sè stesso » di Macbeth. Ma a me che trattavo di tutto il complesso dell'opera dello Shakespeare, e il complessivo moto della critica shakespeariana, non erano consentiti se non rapidi cenni; e godo perciò che chi ha ripreso con dottrina e intelligenza a studiare a uno a uno i drammi e i particolari dei drammi, mi rechi la prova che io vidi giusto, pur abbracciando con lo sguardo l'intero panorama.

L'opera iniziata dal Di Stefani è tale da richiedere, se non una vita intera, almeno un buon ventennio di non interrotto lavoro. Gli auguro di non stancarsi in quest'opera, per la quale meriterà veramente la gratitudine degli italiani.

B. C.

GUIDO DE RUGGIERO. — *Dall'arte alla filosofia* — nella rivista *L'Arduo*, di Bologna, a. II, n. 1 (febbraio, cioè giugno 1922), pp. 31-50.

L'amico De Ruggiero (che io continuo a chiamare amico, perchè la mia filosofia della distinzione mi permette, grazie al cielo, di distinguere tra il giovane che ho conosciuto ai suoi primi passi e nel quale ho posto affetto, e le tesi filosofiche che egli asserisce e che giudico errate), invece di rispondere punto per punto alla mia censura, — come io avevo punto per punto ribattuto la sua, — si fa a riesporre il suo pensiero filosofico generale, a contrasto col mio, con speciale riferimento ai problemi dell'arte. Confesso che in questo caso il procedimento non mi pare adatto, perchè il mio pensiero e il suo sono risaputi; ed era desiderabile che egli rispondesse alle determinate obiezioni che io gli aveva mosse, dovendosi, anche nelle questioni filosofiche, una buona volta venire ai ferri corti, per deciderle. Parlare così, in generale, della mia « totale incomprendimento » del suo pensiero, e delle mie « scarse argomentazioni », può esser comodo, ma è inefficace: e poi crede egli davvero di possedere un pensiero che io non sia in grado di comprendere? Io l'ho così bene compreso, fin da quando lo enunciai nei suoi primi scritti, che ho sempre esattamente preveduto dove egli sarebbe andato a parare, ossia a battere col capo. Non lo seguirò dunque nella via che egli vuol ripercorrere, ma lo terrò fermo al punto in cui ci siamo scontrati, ai problemi dell'arte e della critica d'arte. Il mio modo generale d'intendere la filosofia l'ho difeso altra volta e contro molteplici avversarii: a che gioverebbe che io ripetessi seccamente al De Ruggiero che egli non

ha bene studiato quel che sia « classificazione » e « filosofia classificatoria », e ne parla a orecchio, come usano i giornalisti e gli estetizzanti, i quali confondono con essa, e respingono come gelida classificatoria, ogni severo sforzo di pensiero logico che unifica e differenzia e prende sul serio le differenze? A che gioverebbe che gli dessi ragione, e insieme torto, quando afferma che io sono provenuto dalla letteratura e mi sono formato fuori della « tradizione delle scuole filosofiche », e gli rispiegassi il vigore e la fecondità della filosofia che sorge sulla specialità, i vantaggi dell'autodidattismo e del libero impulso mentale, accompagnati bensì da alcuni svantaggi, che ho avvertiti e onestamente procurato di correggere in me stesso, senza per questo rimpiangere mai di non essermi « formato nella tradizione delle scuole filosofiche »? Mi ci provai a formarmi a quel modo, in gioventù, e per poco non presi in abborrimento la filosofia; e, se mi fossi arrestato lì, non avrei oggi il piacere di discutere con un filosofo « di tradizione », come, a quel che sembra, è il De Ruggiero. Gli appunti storici, che seguono i capitoli della mia *Filosofia dello spirito*, sono « magri »? Ma erano e volevano essere appunti, bastevoli a segnare i precedenti storici dei concetti da me sostenuti. Che urgesse un'ampia e approfondita storia della filosofia condotta in modo non estrinseco e con criterii moderni, e che io non sentissi in me agio e volontà per tale lavoro, è ciò che mi fece sempre desiderare e promuovere il culto di tali studii in Italia per parte dei giovani ingegni ben disposti. E chi consigliò a lui, De Ruggiero, di trattare la storia della filosofia contemporanea? Chi lo spinse a comporre una storia generale della filosofia? Non c'è ora poca gentilezza in questo rimprovero dei miei « magri » appunti? Da quei miei magri appunti è pur nato in Italia un modo più intimo e personale di trattare la storia filosofica.

Torniamo, dunque, al particolare e determinato della disputa, cioè alla mia censura che con la teoria dell'atto, come il De Ruggiero l'intende, non sia possibile nessun concetto dell'arte, nessuna critica e storia dell'arte. Il De Ruggiero mi porge di ciò una conferma, perchè buona parte del suo nuovo articolo è rivolta contro il Gentile, il quale, intendendo in modo meno radicale o meno semplicistico di lui la teoria dell'autocoscienza e dell'attualità, sente l'esigenza della distinzione delle forme spirituali e la soddisfa nella teoria delle forme dello spirito assoluto. Se mi si concede la parola scherzosa, il De Ruggiero, vigile custode della purità dell'atto puro, reputa il Gentile un *chapon mal chaponné*, che canta cioè distingue ancora, laddove egli si tiene un *chapon bien chaponné*, che ormai non canta cioè non distingue più: un asceta feroce, che *castravit se propter regnum philosophiae*. È naturale, per altro, che io stia piuttosto col Gentile che con lui. « Autocoscienza »; « Io penso »: ottimamente; non su ciò cade la disputa. Ma che è Autocoscienza? come pensa l'Io che pensa? Il Pensiero, in questo senso integrale e pregnante, il Pensiero inteso come Spirito, è ad una operare e teorizzare, fantasticare e logicizzare, pensare e non pensare; si unifica distinguendosi e

si distingue unificandosi, e perciò opponendosi e conciliandosi: importa tutta la dialettica e le categorie che la reggono; e queste categorie bisogna sottilmente investigare e nettamente porre, e trattare come momenti ideali, e non come fatti storici. Il De Ruggiero salta sopra questo complesso di problemi, che forma poi il corpo della secolare filosofia; e si attiene astrattamente all' « Io penso ». C'è rischio che quel suo « pensiero », così astratto, cessi di esser pensiero e si converta in cieco impulso e in arbitrio; e l'idealismo, che egli crede ancora di professare, sia invece fenomenismo.

Dopo la critica che egli esplicitamente muove al Gentile, non ci sarebbe luogo a insistere ancora sulla impotenza del principio del De Ruggiero a costruire un'estetica e a giustificare una critica e storia dell'arte. Che egli « accetti », come dichiara, il mio concetto dell' « intuizione lirica come caratteristica fondamentale dell'arte » (p. 42), mi suona quasi una turlupinatura, perchè egli non solo non ha il diritto di accettarlo mancandogli i presupposti logici dell'accettazione, ma, subito dopo averlo accettato a parole, lo nega, aggiungendo che conviene « specializzare e distinguere anche più di quel che il Croce non abbia fatto », e ammettere « una liricità epica, una liricità drammatica, una liricità musicale », e « rinnovare e reintegrare » la dottrina dei « generi letterarii » (ivi). Ossia egli lo accetta come una distinzione empirica, e in realtà lo nega. E qui si vede ancora una volta che il De Ruggiero non conosce la storia dell'origine e della dissoluzione delle teorie circa le singole arti (poesia, musica, ecc.), i tre generi fondamentali (epica, lirica, drammatica), i generi letterarii, e simili: altrimenti non ne annunzierebbe una restaurazione, onde verrebbero parificate al concetto della intuizione lirica. Quelle dottrine sono morte, in filosofia, per le loro insanabili contraddizioni logiche, e dopo molteplici tentativi per sanarle. E sa egli perchè, in conclusione, asserendo il concetto dell'intuizione lirica, io nego invece quegli altri concetti? Perchè quel concetto serve, e anzi è necessario, come criterio di giudizio, o (per usare la sua metafora) come « punto di presa », laddove gli altri non servono come criterii, e anzi paralizzano il giudizio dell'arte, e non offrono nessun punto di presa. Quando si è detto che una poesia è un « poema epico » o una « tragedia », non si è fatto altro che una classificazione, cioè un collocamento estrinseco. Quella poesia, ossia quell'atto, non è stato punto interiorizzato e pensato, e neppure se ne è iniziato a quel modo l'interiorizzamento e il pensiero, anzi ci si è messi in una posizione che rende ciò impossibile.

Così anche è vano che egli tenti di supplire alla mancata distinzione di arte, filosofia, scienza, pratica, e via, distinguendo « personalità », « complesse umanità », « alte personalità », simboli di epoche e fasi della fenomenologia dello spirito, della storia dell'umanità (p. 46), che sarebbero le vere categorie, e disfacendosi come di una « celia » della mia obiezione, che a questo modo le categorie si ridurrebbero a Peppino, Giovannino, Michelino, ecc. L'obiezione era seria e rimane seria: che egli

ora parli di « alte personalità », « complesse umanità », ecc., varrebbe tutt'al più a innalzare le categorie da Peppino al gran Peppino, da Giovannino al gran Giovannino, da Michelino al gran Michelino, ma le categorie resterebbero pur sempre individui e fatti, empiricamente e naturalisticamente intesi. « Dietro il concetto moderno della personalità — egli tuona per intimidirmi — vi son quattordici secoli di speculazione cristiana e cinque di filosofia moderna ». Faccio di cappello ai 14 + 5, cioè ai diciannove secoli, inferiori pur sempre ai quaranta delle Piramidi; ma non vedo che egli abbia dimostrato (*quod erat demonstrandum*) che le categorie si risolvono in individui e accadimenti storici, e anzi che individui e accadimenti storici si possano pensare e porre senza le categorie che rendono possibili i giudizi.

Il De Ruggiero prende le difese contro di me della costruzione desanctisiana della *Storia letteraria*: e anche qui egli ignora o dimentica. Ignora o dimentica (lasciando stare che intorno a quel libro mi sono affaticato più di lui e mi è alquanto più che a lui familiare), che le obiezioni all'artificialità di certi passaggi ai quali il De Sanctis si trovava costretto da quanto aveva serbato dei metodi della vecchia storiografia e filosofia della storia, e alla parzialità di certe sue caratteristiche di poeti, sono state svolte nei particolari non solo da me, ma dal Gentile e da altri; e, se mai, egli, per difendere, doveva farsi carico di quelle dimostrazioni e procurar di confutarle. Vuole della bibliografia in proposito? Eccogliela. *CROCE, Saggio sullo Hegel e altri scritti, ecc.*, pp. 397-405; *Una famiglia di patrioti e altri scritti, ecc.*, pp. 164-5, 287, 300-302; *Gli scritti di F. de Sanctis e la loro varia fortuna*, pp. 101-103; *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, pp. 61-72; *Nuovi saggi di Estetica*, pp. 163-84; GENTILE, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, pp. LIX, 385-93; GALLETTI, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1916, cfr. *Conv. crit.*, II, 205-7. Non è completa, ma basta per cominciare. Può anche leggere quanto scrive in proposito il Fazio nello scritto recensito in questo stesso fascicolo. E nello scritto del Fazio troverà risposta chiaramente la mia dottrina, che ogni lavoro storico è condotto col criterio di una particolare categoria, ma per ciò stesso ciascuno le implica e richiama tutte. Quel « senso di universalità », che egli richiede in ogni lavoro storico, quel « cointeressamento di un mondo più ricco » nella spiegazione di un mondo particolare (p. 41), è richiesto anche da me, e, meglio che richiesto, dimostrato indispensabile; e, modestamente, nei miei lavori di storia della poesia, ho procurato di attuarlo, perchè sempre ho ricongiunto il mondo del singolo poeta al movimento storico generale, pur vigilando di non sperderlo in esso col togliergli il carattere d'individuo poetico.

E ora basta: perchè ciò che scrive il De Ruggiero sulla liricità pura e sui rapporti, non si sa bene se a suo giudizio intrinseci o accidentali, del mio concetto dell'autonomia dell'arte (nel quale io resto desanctisiano, pur avendo procurato di meglio determinare quel che il De Sanctis chiamava la Forma) col decadentismo e col futurismo, non mi pare che me-

riti parola di confutazione. Credo che egli abbia scritto a quel modo non perchè sia persuaso della verità del suo dire, troppo in aperto contrasto con la realtà del mio pensiero e del mio sentimento dell'arte (e, direi, del mio stile), ma per farmi dispetto. E, se è così, egli, polemizzando, si sarebbe lasciato trascinare da un appassionamento ostile, del quale io sono affatto libero verso di lui. Non mai io, per ispirito polemico, vorrò ridurlo al contrario di sé medesimo, come non mai disconoscerò le felici qualità d'ingegno che risplendono nei suoi scritti.

B. C.

GIUSEPPE CALDI. — *Istituzioni di filosofia secondo la scuola socratica: I. Psicologia.* — Torino-Genova, Lattes, 1922 (pp. VIII-410 in-8.º).

Queste *Istituzioni* vogliono essere opera scolastica, e vogliono pure essere opera scientifica. E per l'uno e per l'altro rispetto hanno senza dubbio pregi segnalati. Ma lasciano tuttavia qualche perplessità nell'animo di chi vi cerchi un libro utile sicuramente alla scuola, sì da poterne consigliare con tranquilla coscienza l'adozione, o uno studio che arrechi comunque un contributo importante alla conoscenza del pensiero socratico. Giacchè l'autore si è proposto di « coordinare a sistema la dottrina di Socrate nella convinzione, lungamente meditata e maturata in tanti anni di studio e di magistero, che in essa dottrina, in esso sistema si debba riconoscere la migliore istituzione dello spirito filosofico; così come la scuola universale di giurisprudenza riconosce da tempo nella dottrina, nel sistema del Diritto classico, quale fu pensato dal giureconsulto romano, la migliore istituzione dello spirito giuridico per la *cupida legum iuventus* ». Ha pensato insomma che come nel diritto romano sono i principii di ogni giurisprudenza, così nella filosofia di Socrate sia il fondamento e la norma d'ogni filosofare. E dalle fonti ha voluto estrarre e comporre a sistema tutti gli elementi di quella filosofia per fare un libro che meritasse di subentrare al posto di tanti manuali, che, col pretesto di ridurre in forma elementare e adatta a un primo tirocinio filosofico le dottrine fondamentali e men contestabili di psicologia, logica e morale, hanno infestato le scuole con le manipolazioni più indigeste e con le più bastarde degenerazioni dei pensieri speculativi. E io sono interamente d'accordo col prof. Caldi nella convinzione che al fine di una prima educazione filosofica delle menti e degli animi giovanili sia di gran lunga da preferire un'opera classica e di un grande filosofo alle stentate e disanimate compilazioni dei manuali; e non ho alcun dubbio che il pensiero e lo spirito di Socrate siano tra le fonti più suggestive di stimoli intellettuali e morali e il suo metodo, quale s'intravede in Platone e in Senofonte, se maneggiato con discrezione e senza pedanterie, possa essere annoverato tra gli strumenti più efficaci di addestramento alla critica e alla cernita delle comuni opinioni e rappresentazioni. Ma non so indurmi a credere che con un solo classico, e sia lo stesso Socrate, si possa riuscire